

## L'Intervista

## Sami Nair



**LE IDEE DELLA SINISTRA 2:**  
«Non è solo la riduzione d'orario che salverà l'occupazione. E comunque deve essere una sfida comune. L'Europa guardi al Sud del mondo»



## «Mondializzazione sì... ma del benessere sociale»

DALL'INVIATO

PARIGI. Sami Nair, è un intellettuale della sinistra francese, filosofo e sociologo, come Edgar Morin, con il quale ha scritto un libro «Une politique de civilisation» che apparirà presto anche in Italia. È uno di quelli che non ritengono la mondializzazione dell'economia un processo del quale siamo destinati ad essere soltanto spettatori. Nair ce l'ha con i neoliberali, i tecnocrati di vario tipo nonché gli esperti del Fmi per i quali, di fronte a ogni critica avanzata nel nome dei valori europei della sicurezza sociale o di fronte alla povertà del Sud del mondo, non c'è nulla da fare; ce l'ha con quelli che hanno in bocca sempre la stessa risposta «There Is No Alternative». Lui una alternativa la cerca e la vuole promuovere. Alla mondializzazione del liberalismo economico contrappone una mondializzazione del benessere sociale.

**Che succede? Parigi dopo la vittoria di Jospin sta diventando di nuovo una capitale mondiale della sinistra? Mentre la sinistra inglese o quella italiana si presentano come sinistre che devono fare un po' il lavoro della destra, quella francese che fa? la sinistra basta?**

«La sinistra francese è di fronte ad una sfida enorme perché, contrariamente a quella italiana o a quella inglese, non può permettersi di sbagliare per una seconda volta. Essa ha già una grande esperienza di governo, durata dieci anni durante i quattordici della presidenza di Mitterrand. Qui nel 1981 la sinistra era giunta al potere con l'idea di trasformare la società, poi si rese conto che non poteva farlo. Una volta presa coscienza di questa realtà, anziché cercare di far evolvere la società, di rinnovare il suo pensiero, ha invece cercato semplicemente di adeguarsi alla società e si è sottomessa al liberismo dominante degli anni '80. Oggi non si può più fare la stessa cosa, l'esperienza del liberismo sociale di sinistra è alle nostre spalle e non si può ripetere, gli elettori lo hanno detto in modo brutale nel 1993 e nel 1995.

**E allora che via d'uscita c'è?**  
«Bisogna che inventi qualcosa di nuovo e le possibilità non sono migliaia. Il problema centrale è la disoccupazione e qui ci sono due vie: o si rientra nella logica americana che consiste nello sviluppare l'occupazione partendo dalla flessibilità, dalla precarietà, da salari estremamente bassi e dalla messa in discussione del sistema di protezione sociale, oppure si parte dal principio che il nostro modello sociale repubblicano non accetterà queste modifiche e di conseguenza bisogna trovare altre soluzioni».

**La riduzione dell'orario a 35 ore?**  
«La riduzione del tempo di lavoro a trentacinque ore settimanali è una grande rivendicazione che la sinistra porta avanti fin dalla fine degli anni '70. Fentiamola ma senza farci illusioni: non sarà facile perché l'insieme del capitalismo europeo è contrario. Per la sinistra francese è una sfida. Ma se questo esempio non viene seguito anche dai paesi nostri vicini, c'è da essere pessimisti sull'esito».

**Ridurre l'orario: è questa la novità che risolve tutti i problemi?**

«No, è comunque troppo poco. Fintanto che non saremo capaci, su scala europea, di avviare una politica comune di rilancio non risolveremo il problema dell'occupazione. Nessun paese da solo può farcela. La crisi dell'occupazione oggi nasconde dell'altro, ovvero la crisi del lavoro, che si è trasformato, non è più quello fondato sul capitalismo di organizzazione e sull'etica protestante secondo cui il lavoro è il mezzo per realizzarsi. Siamo entrati in un'altra civilizzazione, in cui il lavoro viene ridotto ad una funzione sempre più strumentale e diventa sempre più raro».

**Che cosa vuol dire non potersi realizzare lavoro? C'è modo di realizzarsi fuori del lavoro?**

«Nella società di oggi ci si realizza essenzialmente attraverso reti di comunicazione del tutto nuove, c'è un immenso bisogno di socializzazione. In contrasto con l'apparente emergere dell'individualismo, di individui senza appartenenza in realtà in tutte le società europee c'è un'immensa ricerca di comunicazione, di solidarietà, di aiuto reciproco. Ha ragione

chi come Habermas cerca qui i fondamenti di una nuova politica per questo fine secolo».

**Che soluzioni ci sono fuori dal mercato? Nel suo libro lei dice che ci sono tre scenari, lo scenario del liberismo classico cui dobbiamo gli aspetti negativi della mondializzazione, quello misto che coniuga liberismo e protezionismo e, il terzo, lo scenario socialdemocratico. Ma lei e Morin quale ci proponete?**

«Non abbiamo delle soluzioni. Sappiamo che non si può sfuggire alla globalizzazione, ma anche che globalizzazione vuol dire riduzione al minimo del ruolo della politica. La mondializzazione del liberismo significa il predominio dell'economia, della tecnocrazia, di gruppi oligopolistici. Il problema è che dobbiamo ridare alla volontà umana la capacità di poter pesare sul proprio destino e l'unico modo che conosciamo per ottenere questo è la politica. Anche per questo ci serve l'Europa».

**Lei sostiene una forma di keynesismo a livello globale? Ma in ogni caso per questo ci vuole un forte stato nazionale. Lei continua a credere nello stato nazionale a differenza di Morin.**

«Per Morin la mondializzazione è una opportunità che consente di accedere a una nuova forma di universalità, per me è un processo di distruzione-costruzione delle società che colpisce in profondità e genera dovunque dei fenomeni regressivi. Credo che l'integralismo ne sia una conseguenza. Per questo sono più pessimista di Morin, specie se guardo alle conseguenze della distruzione degli stati nazionali per esempio in Africa».

**Tutt'è due rendete omaggio al Terzo Mondo del subcomandante Marcos. In America non ve la passerebbe liscia nessuno, neanche nella sinistra del Partito democratico. E anche nell'Europa di Blair di D'Alema...**

«Questa è la grande differenza tra voi e noi. Noi in Francia non ci siamo mai fatti illusioni, né sui democratici né sui repubblicani; sappiamo che sono della stessa stirpe. Sono entrambi portatori di una concezione ultra-liberale dello sviluppo sociale».

**E Blair?**

Blair può rappresentare un'esperienza interessante per l'Inghilterra, perché viene dopo un decennio di thatcherismo ed è estremamente difficile risolvere l'Inghilterra dallo stato in cui l'hanno lasciata la Thatcher e Major. Il suo compito è molto più difficile, per quanto strano possa apparire, di quello che abbiamo noi qui. In Francia abbiamo risorse che Blair non ha: forze sociali strutturate, una tradizione politica repubblicana che oggi è il principale ostacolo alla mondializzazione del liberismo. Vede, la resistenza contro la mondializzazione in Francia non è stata la sinistra ad attuarla, non i comunisti, non i socialisti, ma la repubblica, il grande Stato repubblicano. Le società che non hanno questa realtà hanno grandi difficoltà a resistere alla mondializzazione neo-liberale».

**L'attenzione per il Terzo mondo è in Francia maggiore che altrove. Come mai?**

«Il Terzo mondo deve avere un posto nella politica europea, perché esso non è più esterno all'Europa, ma interno. Terzo mondo oggi significa 4-5 milioni di immigrati in Francia, significa più di un milione, presto due milioni di immigrati in Italia. Chi non vede come questi processi trasformano il tessuto sociale ed etnico dei nostri paesi non capisce niente. È la struttura etnica che si sta trasformando di più. Guardate Londra, completamente multirazziale e multietnica come New York. Il Sud è dentro di noi. Non potremo affrontare il problema costruendo muraglia cinese».

**E quali politiche ha in mente?**

«La soluzione ipocrita è quella di lasciar crescere l'immigrazione clandestina e ogni due o tre anni procedere a regolarizzazioni. Non risolve niente. Dobbiamo gestire i flussi migratori con i paesi di origine, governare il fenomeno senza precedenti dell'inversione demografica tra Nord e Sud. In Algeria, nel 1962, c'erano 8.800.000 abitanti. Oggi ce ne sono 30 milioni. In Egitto nel 1962 c'erano 18 milioni di abitanti, oggi sono 60 milioni. Fra dieci anni, la popolazione della costa settentrionale dell'Africa sarà equivalente alla popolazione

europea. In un contesto di miseria e di crisi sociale, politica, di sviluppo di dittature, si generalizzeranno le situazioni come quella algerina. Possiamo accettare questa situazione a un'ora d'aereo da Roma?».

**Non sta cambiando qualcosa nella sensibilità europea?**

«Finora pensavamo solo all'Europa. Mentre gli Usa badavano al loro interesse in Asia e in America Latina noi eravamo concentrati solo su quel che accadeva a Bonn, Londra, Roma. Le élites intellettuali si dilettano guardando a New York, ma la realtà politico-sociale dovrebbe farci guardare a Sud. L'avvenire d'Europa non è nord-atlantico».

**Lei pensa a una fase conflittuale tra le élites del mondo occidentale e la sinistra?**

«La mondializzazione oggi è un processo vincente perché c'è un certo accordo fra tre categorie di élites su scala planetaria: quelle politiche, quelle mediatiche e quelle economiche. Le élites economiche sono favorevoli alla mondializzazione perché è nel loro interesse, le élites mediatiche e culturali perché sono rappresentate da "intellettuali senza legami", le élites politiche perché sono sottomesse alle élites economiche e a quelle mediatiche. Oggi l'ossessione di ogni uomo politico che conta è di apparire in televisione».

**Che mezzi ha secondo lei la sinistra nei confronti di una situazione così minacciosa?**

«Il popolo è in grado di difendersi con la scelta elettorale del meno peggio. Non è che votano in Italia il Pds o in Francia il Ps perché pensino di trovare lì delle soluzioni geniali. C'è una crisi spaventosa dei rapporti tra le élites - siano esse politiche, economiche o mediatiche - e il popolo. E questo si rifugia nell'arma di resistenza che è la scelta del meno peggio. Guardi che cosa abbiamo fatto in Francia: nel 1981 avevamo la sinistra con una grande maggioranza; nel 1986 lo stesso popolo, gli stessi ceti sociali, rifiutò la sinistra; nel 1988 lo stesso popolo, gli stessi ceti sociali votano di nuovo per Mitterrand e mandano la sinistra al potere. Nel 1993 votano contro la sinistra e mandano Chirac alla Presidenza della repubblica; nel 1997 votano contro la destra e mandano di nuovo la sinistra al potere. Così stanno facendo resistenza: dal momento che non esiste una vera alternativa di civilizzazione, non ci sono più ceti sociali o intellettuali in grado di mostrare una direzione storica convincente, la soluzione migliore sarà inventata dalla pratica, sarà inventata dai popoli. In Francia, così a tentoni, forse stiamo cercando di inventare qualche cosa. Non si può essere sicuri che funzioni».

**In questi anni si è detto: competizione in economia, nel mercato, via libera alla gara sociale. Il motore del progresso sta quindi nella spinta che muove ciascuno verso l'affermazione di se stesso anche a scapito degli altri. Ma siamo sicuri che sia proprio così?**

«Non sono d'accordo con l'impostare questo problema in modo troppo schematico. Le idee di libertà e di uguaglianza sono state "inventate" e combinate insieme alla fine del XVIII secolo in Francia e non sono mai state separate: l'uguaglianza condiziona la libertà e la libertà condiziona l'uguaglianza. D'altra parte la concezione burocratica del progresso e dello sviluppo, quella della pianificazione socialista, ha effettivamente soffocato la libertà ma anche l'uguaglianza, anche se agiva in suo nome. Credo che sia possibile una concezione, che io definirei autenticamente socialista, in base alla quale non si deve assolutamente sopprimere la competizione degli individui: l'uguaglianza è nei diritti, mentre la disuguaglianza delle capacità deve potersi manifestare. È vero, queste disomogeneità nelle capacità hanno una funzione di motore della storia. Senza competizione non si va da nessuna parte, lo aveva capito Hobbes, ma anche il Marx della critica al programma di Erfurt. Ma attenzione, non bisogna pensare che il mercato sia la nuova e ultima scoperta dell'umanità. Il mercato è un mezzo, non è un fine. Se il mercato diventa un fine in questo caso si che dobbiamo dire che la storia è finita».

Giancarlo Bosetti